

L'Italia è rimasta fuori dall'Onu perché la sua politica è supinamente pro-americana e non certo multilaterale

La vera riforma delle Nazioni Unite è quella di disegnarne le funzioni di governo della pace mondiale

Dove ci porta Bush

LUIGI BONANATE

Segue dalla prima

Se riforma dell'Onu ci sarà, ebbene questa penalizzerà l'Italia. Se non c'è da stupirne non è perché l'Italia sia piccola o irrilevante, ma perché la sua politica, negli anni recenti, non è certo stata improntata al multilateralismo, connotato all'Onu, ma supinamente pro-americana: e visto che gli Usa non amano per nulla l'Onu non sarà certo da Bush che Berlusconi potrà aspettarsi un sostegno. E dire che il nostro primo ministro tuttora di politica internazionale s'è ben occupato, a guardare l'album delle fotografie ufficiali dei grandi meeting... Per fortuna, la politica è un'altra cosa.

La questione è più seria di quel pare, per molte ragioni. La prima riguarda la curiosa storia di questa istituzione, la regina di tutti gli organismi internazionali, quella dalla quale ci aspettavamo la gestione della pace mondiale. Curiosa storia, la sua: siamo sempre tutti pronti a criticare l'Onu, ma se poi ci tocca di esserne emarginati, ecco che allora ne riscopriamo la centralità e temiamo una nostra sconfitta politica. Negli ultimi mesi l'Onu ha vissuto giornate estremamente amare: rappresentanti di Stati che sedevano in Consiglio di sicurezza e vi raccontavano bugie su bugie, ben consapevoli di dirle; altri che, per compiacere gli alleati, tacevano e facevano finta di non sentire. È questa l'ONU che vogliamo? Che la riforma, una qualche riforma, sia da fare, siamo tutti d'accordo; ma in primo luogo dobbiamo intenderci su ciò che vorremmo ne sgorgasse. Evitando, innanzi tutto, due errori: la miopia diplomaticistica, la logica quantitativa. Dal primo punto di vista viene in evidenza che il problema non può essere affrontato (come purtroppo invece fa anche il Gruppo di saggi di Kofi Annan) in una logica di comparazione di potenza: perché la Germania si e l'Italia no, perché il Brasile sì e il Messico no? Non dovremmo piuttosto prima chiederci quali siano i grandi problemi internazionali a cui una comunità eletta di Stati (intesi a rappresentarci tutti e non soltanto su base regionale) deve fare fronte? Mi chiederò, ad esempio, se il Brasile sia adatto ad affrontare i problemi della fame nel mondo, e allora risponderò, presumibilmente, sì; ma se dovrò dire se la Germania mastichi politica internazionale e pace

più e meglio dell'Italia, in effetti avrò molti dubbi. Alla luce di quali criteri, infatti, rispondere? La forza economica? Ma chi giurerebbe che

ricco è saggio? La forza militare? E come mai uno stato dovrebbe essersi messo da parte tante più armi di un vicino alleato? La cultura politi-

ca? Non dubito che esistano altrettanto buoni pacifisti in Germania come in Italia...

Nell'impossibilità di misurare gli or-

gogli nazionali, passeremo allora alle logiche meramente quantitative e dunque (analogamente a quanto ha fatto il Gruppo dei saggi) inventan-

do tre livelli di potenza, al di sotto dei quali resterebbe una palude, rilevante soltanto quando oggetto di una crisi o di una catastrofe? Credia-

mo davvero di poter fare corrispondere qualità (cioè: stato dei rapporti internazionali) e quantità (cioè: numero dei voti)? Se davvero volessimo fotografare la situazione oggi, dato che tutti parlano di unipolarismo, dovremmo infatti istituire un rango speciale per gli Stati Uniti, che in mille modi hanno mostrato disprezzo o imbarazzo ma mai consonanza con lo spirito onusiano: verrebbe persino da chiedersi se un tale comportamento non sia passibile di espulsione! In qualsiasi altra associazione un comportamento simile produrrebbe l'emarginazione del socio. Ma questo è troppo potente e importante: se uscisse dall'Onu ne patirebbe quest'ultima e non gli Stati Uniti.

E allora non saranno lacci e laccioli (voti, veti, livelli, ecc.) a trasformare l'Onu, ma la volontà comune — se mai ci sarà — di avviare una sua riforma democratica, fondata sull'accordo (che dovrebbe essere preliminarmente raggiunto) di far di questa organizzazione il vero e proprio sistema politico della vita internazionale: non un tempio fatato nel quale ogni controversia si scioglie idilliamente, ma un'arena politica matura e frequentata da politici competenti e consapevoli che dalle loro parole discenderà il bene o il male comune, la pace o la guerra. Avrei, a questo proposito, almeno un primo consiglio da dare: che si abolisca preliminarmente il diritto di veto. Non sarebbe scandaloso: come abbiamo visto, nei mesi della crisi dell'Iraq gli stessi detentori di quel diritto hanno preferito, pur nel loro dissenso, rinunciare, buona prova del fatto che si può anche vivere senza. L'assenza di progettualità politica che oggi appesantisce la vita politica del nostro tempo potrebbe essere sostituita proprio da un dibattito politico sull'Onu: sappiamo che la pubblica opinione predilige la pace (nessun scorbata delle manifestazioni del febbraio 2003 in tutto il mondo); discutiamo all'Onu come migliorare la sua Costituzione ma — mi raccomando — non modificando qua e là qualche articolo (come si sta facendo nel nostro Paese), ma disegnandone, in grande e in pubblico (non in comitati ristretti), le funzioni fondamentali di governo della pace mondiale. Se saranno i nostri diplomatici o quelli di altri Paesi a difendere la pace, non ci interesserà più chi conti di più o di meno, ma chi dirà le cose più importanti.



la foto del giorno

Una folla di bambini ha trovato riparo dall'inondazione, a Dhaka

Se la Moratti ascoltasse le Regioni...

ANDREA RANIERI

La questione scuola non è stata certo irrilevante nel terremoto elettorale del 13-14 giugno. La politica del Ministro Moratti, la diffusa opposizione sociale alla sua legge e ai suoi decreti, sono state fra le ragioni fondamentali del calo di consensi al centro-destra e della crescita di voti al centro sinistra. In particolare nelle elezioni amministrative le persone di scuola, i genitori, l'opinione pubblica che sulla scuola si è formata, hanno premiato quei comuni e quelle province che si sono battuti per ridurre i danni della riforma Moratti, che hanno difeso le scuole dell'autonomia, che si sono impegnati contro il centralismo burocratico del governo, che hanno denunciato le palesi violazioni del Titolo V della Costituzione dei provvedimenti ministeriali. E hanno punito quelle amministrazioni che si sono accodate al

centralismo ministeriale, antepoendo le logiche di schieramento politico alla difesa delle proprie prerogative istituzionali. Il decreto sulla scuola di base è stato il terreno di profonda divaricazione di queste due logiche, e su di esso è stato presentato un motivato ricorso alla Corte Costituzionale dalle regioni Emilia-Romagna e Friuli Venezia Giulia. Se pensassimo solo al nostro interesse elettorale non potremo che consigliare al Ministro Moratti di continuare così anche per i prossimi decreti messi in calendario per il 29 luglio alla Conferenza Stato-Regioni, sul diritto-dovere all'istruzione e sull'alternanza scuola-lavoro. Ma il nostro interesse politico primario è oggi quello di evitare il declino e il degrado della scuola pubblica italiana, e di dare certezze alle famiglie, agli insegnanti, a tutti quanti hanno a

cuore il futuro della nostra scuola. Consigliamo perciò al Ministro di prendere sul serio le obiezioni che le associazioni dei Comuni e delle Province, il Coordinamento delle Regioni, hanno fatto riguardo ai due decreti: 1) l'assoluta mancanza di risorse necessarie a sostenere l'ampliamento della scolarità e gli stessi percorsi di alternanza; 2) il sorvolo sistematico delle competenze dei Enti locali e delle Regioni in materia, ignorando che su questo una sentenza della Corte Costituzionale c'è già stata; 3) la mancanza di un quadro di riferimento chiaro sulla secondaria superiore, in assenza del decreto sul tema, che proietta nel vuoto le stesse indicazioni contenute nei decreti sul diritto-dovere all'istruzione e sull'alternanza. Forzare le decisioni su questi terreni il 29 luglio, lungi dal fare chiarezza, getterebbe la scuo-

la in una ancora più grave situazione di caos e di incertezza, e accentuerebbe i già preoccupanti segnali di demotivazione e di stanchezza di gran parte degli insegnanti. Consigliereimo perciò di soprassedere, e di aprire finalmente un confronto serio con le Regioni e con il sistema degli Enti locali sulle implicazioni del Titolo V della Costituzione, su quello che lo Stato centrale può fare e non può più fare, su che cosa significa riaffermare la funzione nazionale della scuola e valorizzare il ruolo delle autonomie, a partire da quella scolastica, vilipesa dai decreti del governo. Invertendo così quella rotta sciagurata che, in attesa di una devolution che disgregerebbe la funzione nazionale dell'istruzione, si posiziona oggi su un centralismo esasperato e incapace di dialogo con il sistema delle autonomie.

Il marasma in cui appaiono immersi la maggioranza e il suo governo genera un effetto paradossale: imbriglia le forze e le intenzioni di chi dovrebbe lottare per la loro sconfitta. Appare così inevitabile il collasso economico e così prossimo il crollo politico che l'opinione pubblica critica sembra inclinata a trascurare le necessità della mobilitazione e a nutrire il desiderio che l'avversario cada travolto dalle proprie interne contraddizioni. Ma non appare convincente contare sulla capacità di contrastare il dominio di Berlusconi da parte di persone e partiti che hanno votato, una dietro l'altra, leggi incostituzionali solo per risolvere i suoi interessi privati. Ciò che accade nella maggioranza è solo la conseguenza del voto: Forza Italia è stata ridimensionata e gli alleati vogliono marcare il loro peso accresciuto. Poiché le esigenze delle singole forze non collimano, l'equilibrio dell'alleanza viene strisciato in direzioni diverse. Ma ingigantire queste tensioni fino al punto di immaginare una caduta della maggioranza non è realistico: chi rinunciarebbe al vantaggio di cento voti in Parlamento? Un'accelerazione della crisi può venire piuttosto dalla consapevolezza che la finanza creativa di Tremonti ha così dissestato il bilancio statale da rendere inattuabile il promesso taglio delle tasse. Il nuovo ministro dell'economia, che sa di che cosa parla perché aveva collaborato con il precedente al suo disfacimento, ha rivelato il capolavoro agli altri ministri. Ciò può incoraggiare una corsa ad elezioni anticipate prima che il disastro appaia chiaro agli occhi degli elettori. E qui naturalmente tornerà in primo piano il controllo totalitario del presidente del consiglio sui principali mezzi d'informazione, rafforzato dalle leggi recenti.

Da parte sua l'opposizione parlamentare ha di fronte a sé un dilemma sgradevole. Una ipotetica vittoria elettorale la obbligherà ad affrontare le dure conseguenze di una bancarotta costruita dall'irresponsabilità altrui. Ma il rinvio del confronto

L'opposizione parlamentare, quella sociale e quella civile

FRANCESCO PARDI

elettorale aumenterà le proporzioni della bancarotta e ingigantirà le difficoltà di curarla: quanto più passerà il tempo, tanto più amara e impopolare sarà la medicina che il nuovo governo dovrà somministrare al Paese. Così aspra che il futuro centrosinistra vincitore rischia di logorarsi in un nuovo e faticoso risanamento del paese per riconsegnarlo ancora - speriamo di no - a un futuro centrodestra. Perciò, nei limiti delle sue possibilità, l'opposizione parlamentare dovrebbe favorire la prospettiva di una resa dei conti ravvicinata, ma questo esito non si coglie con la ripetizione rituale di una semplice richiesta di dimissioni.

L'opposizione sociale ha tutto il diritto di aprire un'offensiva salariale per recuperare il potere d'acquisto perduto, ma si scontra con una plateale mancanza di fondi che ha già impoverito le amministrazioni locali e costretto i sindacati alla mobilitazione, contenuta per ora nei limiti di un'educata diplomazia. E in questo contesto appare involontariamente ironica la riscoperta della concertazione sociale da parte del neoministro. Raschiato il fondo del barile si riscopre che è necessario parlare con i sindacati. Perché al ministero non ci avevano pensato prima? Forse erano troppo occupati a vendere a basso prezzo i beni dello stato al peggior offerente tramite i servizi della Scip: l'acronimo suona tronco ma resta comunque allusivo.

L'opposizione civile ha un compito essenziale. Trascurare i manierismi della politica formale, capaci di trasformare Follini in un eroe della resistenza al potere unico e, ahimé, Calderoli in ministro. Badare al sodo. Spiegare all'opposizione parlamentare che l'incapacità di gover-

no del centrodestra non deve far trascurare le sue capacità temibili: volevano demolire lo stato sociale e la Costituzione e ci stanno riuscendo benissimo. Sotto questo profilo il centrodestra non è per niente avviato all'insuccesso: ha ottenuto ciò che voleva. Il fisco, la scuola e la sanità hanno subito colpi durissimi. La controriforma dell'ordinamento giudiziario ha cominciato a ingabbiare l'indipendenza della magistratura. La laicità dello stato e la libertà della donna hanno

subito una dura lesione dalla legge sulla procreazione assistita. La Costituzione è già stata stravolta in Senato e si appresta a subire lo stesso destino alla Camera (e viene smentita in un suo articolo essenziale dalla partecipazione alla pace guerreggiata in Iraq). L'Italia rischia davvero di uscire dal quadro della repubblica parlamentare per consegnarsi a un premiato assoluto che allo stato attuale niente impedisce che possa cadere nelle mani di un soggetto inleggibile e incompatibi-

le con il ruolo. Il pericolo è troppo grave per essere annebbiato da false speranze sull'implosione del centrodestra, o da interpretazioni minimaliste come quella offerta su La Stampa, il giorno dopo l'approvazione della Frattini sul conflitto d'interessi, da uno stimato costituzionalista come Massimo Luciani. Il quale ha espresso soddisfazione perché le istituzioni avrebbero funzionato senza farsi condizionare dagli egoismi partitici: i contrasti interni

alla maggioranza potevano rinviare ancora una volta la legge. Ma se le istituzioni funzionano solo per sfornare una pessima legge condizionata da un egoismo privato, perché dovremmo rallegrarci? Allora avremmo già dovuto apprezzare il funzionamento delle istituzioni in occasione della Cirami, della legge 30, della Patrimonio Spa, della Moratti, e della Maccanico-Schifani, della Gasparri, e di tutte le altre meraviglie confezionate nelle aule parlamentari. Non sarebbe meglio, invece di perdere tempo in vani compiacimenti, preparare fin da ora una vera legge sul conflitto d'interessi? Dunque l'opposizione civile dovrà impegnarsi con la massima decisione a difesa dei principi e della lettera della Costituzione: fino a che Berlusconi resta sulla scena, della Costituzione non si potrà cambiare una sola virgola. Se lo strazio della Costituzione procederà alla Camera, prima che accada l'irreparabile la società civile, che si era raccolta a Piazza San Giovanni, dovrà essere capace di riversare la sua massima energia dentro un grande sciopero generale: non possiamo limitarci ad aspettare il referendum confermativo.

È sempre più necessario questo protagonismo perché il turno elettorale recente non ha dato un'indicazione univoca. Il voto europeo ha fissato un pareggio tra i contendenti, ma questo può essere preso sul serio solo a patto di considerare il 2,3% dei Radicali, il 2% dei socialisti di De Michelis, il 2% circa dei fascisti distribuiti tra Mussolini e Rauti, del tutto fuori dal centrodestra: un trucco contabile o un artificio retorico che possono alimentare illusioni. Invece il voto amministrativo ha indicato la possibilità di raggiungere robusti successi là dove il centrosinistra si è presentato come una grande coalizione capace di tenere unite tutte le sue componenti. Ricostruire un nuovo rapporto tra volontà dei cittadini e azione dei partiti: è il tema su cui si dovrà lavorare intensamente nei prossimi mesi.

L'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947
 del 25/11/2003
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 27 luglio è stata di 139.210 copie